

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno IX n. 6 Giugno 2016 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA BELLEZZA PERDUTA DELLA COSTITUZIONE

di LUCA BACCELLI

“La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'articolo 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'articolo 65, primo comma, per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116, terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma”.

Questo è solo il primo periodo del “nuovo” articolo 70 della Costituzione. Salta all'occhio la sproposizione: quello
(Continua a pagina 2)

SARAH MOORE GRIMKÉ E LE RADICI BIBLICHE DEL SUFFRAGISMO

DIALOGO TRA THOMAS CASADEI E INGRID HEINDORF

A CURA DI SERENA VANTIN

Thomas Casadei (professore associato di Filosofia del diritto all'Università di Modena e Reggio Emilia, ove insegna anche Teoria e prassi dei diritti umani) è il curatore della prima edizione italiana delle *Lettere sull'eguaglianza dei sessi di Sarah Grimké (1792-1873)*, tradotte dall'inglese da Ingrid Heindorf (*World Future Council*) e pubblicate da Castelvecchi (Roma 2016) con una nota bibliografica di Serena Vantin (Università di Pisa).

Dott.ssa Heindorf, può raccontarci come ha “scoperto” Sarah Grimké?

È grazie all'idea e al supporto del prof. Pier Cesare Bori (1937-2012) che mi sono avvicinata alla figura straordi-

naria di Sarah Grimké. In seguito, è nato un dialogo con il prof. Casadei e insieme abbiamo pensato di pubblicare la traduzione delle *Lettere* (1838), un testo di grande interesse anche dal punto di vista argomentativo.

La storia personale dell'autrice mi ha colpito da subito. Figlia di un giudice, uomo politico e proprietario di una piantagione e di schiavi nel South Carolina, ella maturò, sin dalla prima infanzia, una forte volontà di opporsi alle pratiche crudeli e disumane riservate agli schiavi stessi. Giovanissima, fu inoltre vittima di quella che oggi definiremmo una “discriminazione di genere”: nonostante le sue straordinarie doti intellettuali, le fu preclusa l'educazione universitaria, destinata ai

(Continua a pagina 4)

ALL'INTERNO

- PAG. 5 SETTANT'ANNI DI VOTO ALLE DONNE: LA RETORICA DEL «MIRACOLO» TRA SUFFRAGISMO E IMPEGNO POLITICO DI SERENA VANTIN
- PAG. 7 IL MITO DI VENERE IN TERRA: LINA CAVALIERI, TRA STORIA E LEGGENDA DI ALESSANDRO ALDROVANDI
- PAG. 9 “L'ARTE DELLA CERAMICA” E IL LIBERTY ITALIANO DI ELENA GONNELLI
- PAG. 12 DERRIDA, GLI ARCHITETTI E LA MODERNITÀ DI GIUSEPPE MOSCATI

LA BELLEZZA PERDUTA DELLA COSTITUZIONE

(Continua da pagina 1)

che per i costituenti del 1946-47 si poteva stabilire in una riga (“La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere”), oggi richiede a un mega-articolo di 433 parole distribuite in sette commi. Si dirà che è così per forza: se nella “vecchia” costituzione vige(va) il bicameralismo perfetto, qui si tratta di superarlo e definire le competenze dei due rami del parlamento richiede spazio. Certo, ma nel testo di una legge fondamentale i complicatissimi riferimenti interni danno un grande fastidio. È smarrita la sobria eleganza della Costituzione del 1948, che spicca su un testo coevo come la *Grundgesetz* tedesca (peraltro infarcita di riferimenti a Dio e alla ‘legge morale’ che la nostra si risparmia). L’articolo 70 non sembra il testo di una costituzione, ma quello di una qualsiasi legge finanziaria, di una delle tanti leggi-provvedimento, di un milleproroghe. E forse il punto è proprio questo.

CI HANNO INSEGNATO che il dopoguerra ha segnato una svolta nella storia del costituzionalismo, con l’introduzione nei paesi liberati dal fascismo delle costituzioni “lunghe” e “rigide”, che incorporano una serie di principi sostantivi e sono chiaramente sovraordinate rispetto alla legislazione ordinaria: per modificarle occorrono procedure “aggravate”

e le corti costituzionali cassano le disposizioni legislative che le contraddicono. “Lunghe”, verrebbe da dire, con giudizio, senza mai perdere la misura e la solennità di un documento che definisce le norme del vivere associato di una comunità politica – di una *repubblica* in senso pieno – e senza complicazioni tali da rendere oggettivamente ardua la comprensione. Tanto da poter essere capite da ogni cittadino, lette in pubblico, insegnate nelle scuole.

NON CREDO, ovviamente, che si tratti di un risultato voluto: tuttavia, forse questo è un sintomo di qualcosa di molto significativo. La storia della Repubblica, fino dall’epoca della Costituente, è stata accompagnata da una lunga serie di tentativi di stravolgerne l’impianto, riducendo i poteri del Parlamento e introducendo forme di potere personale. C’è un filo nero che si è dipanato nel modo più inquietante nelle trame eversive degli anni sessanta e settanta, fino ai progetti presidenzialisti della P2. E proprio all’indomani di una stagione di conquiste che hanno finalmente permesso di attuare la Costituzione in molti ambiti (dallo Statuto dei lavoratori al divorzio, dal diritto di famiglia al Servizio sanitario nazionale) è iniziata l’epoca della pressione per cambiare la Costituzione. La parola d’ordine è governabilità. Le proposte di politologi conservatori sono fatte proprie da partiti e governi – si pensi alla stagione di Craxi – e fanno breccia anche nella sinistra.

CON IL PASSARE DEGLI ANNI si assiste ai primi tentativi di riforma organica attraverso commissioni bilaterali, dalla Bozzi alla D’Alema; falliscono, ma intanto si introducono forzature interpretative (si pensi all’articolo 11, a cominciare dalla partecipazione italiana alla Guerra del Golfo nel 1991). Negli anni novanta si consuma il passaggio al sistema elettorale maggioritario, cui non corrisponde alcun rafforzamento dei contrappesi istituzionali. Il centrodestra di governo tenta a più riprese di introdurre cambiamenti in senso presidenziale, ma incontra una significativa resistenza che unisce giuristi, intellettuali, forze politiche, fino alla clamorosa vittoria nel referendum del 2006. Tuttavia gli interventi su parti costituzionalmente sensibili dell’ordinamento continuano (come il Decreto Sacconi [138 / 2011, art. 8] che permette ai contratti aziendali e territoriali di derogare le norme legislative del diritto del lavoro). E gli anni dieci del nuovo millennio vedono alcune delle ferite più gravi; in particolare, nel 2012, l’introduzione del cosiddetto pareggio

(Continua a pagina 3)



Sopra, il nuovo Senato con il ddl Renzi (foto lastampa.it)

Il senso del I a Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli, Serena Vantin

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con “Cooperativa Pensiero e Azione” - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

LA BELLEZZA PERDUTA DELLA COSTITUZIONE

(Continua da pagina 2)



Mario Draghi e Jean Claude Trichet (foto google.it)

di bilancio, con la sostituzione dell'art. 81 e l'emendamento articoli 97, 117 e 119; a oggi la modifica più importante della Costituzione del 1948, tale da mutare gli equilibri fra il principio dell'uguaglianza sostanziale, i diritti sociali e le istanze dell'efficienza economica e della compatibilità finanziaria.

Tale modifica è stata presentata come la pronta risposta dell'Italia alle indicazioni contenute nella lettera inviata da Trichet e Draghi nell'agosto 2011. Viene attuata mentre è in carica un governo "tecnico" ma in linea con i suggerimenti appaiono anche i provvedimenti di successivi governi "politici", fino al *Jobs Act* e alla *Buona scuola*. Nel frattempo si è assistito a un'espansione del potere del Presidente della Repubblica. Napolitano ha esercitato una forte influenza sulla formazione dei governi – fino a non affidare al leader designato dalla coalizione maggioritaria l'incarico per la formazione del governo – e indirizzato le politiche pubbliche e le stesse riforme istituzionali.

È DIFFICILE ALLONTANARE l'impressione che ci sia un elemento costante: l'idea che le procedure democratiche e l'assetto dello Stato democratico e sociale di diritto siano un 'lusso' che non ci si può più permettere. In particolare l'esigenza di velocizzare le decisioni a fronte di una complessità crescente dei sistemi sociali e politici si è incontrata con gli imperativi derivanti dalla modalità in cui si è sviluppato il processo di integrazione europea, dalla competizione globale, dalla crisi della politica e dalla retorica dell'antipolitica. Il contesto è quello della colossale redistribuzione di reddito, potere, risorse, diritti cui hanno contribuito le politiche delle destre e in varia misura le "terze vie" dei "nuovi" partiti di centrosinistra, per non dire delle direttive dell'UE, e che trova il suo referente ideologico nel pensiero unico neoliberale. Qui non c'è spazio per affrontare le perverse specificità di questa riforma, dai tempi strettissimi concessi al nuovo

Senato per formulare le sue proposte al fatto che non è più eletto dai cittadini né "rappresenta la nazione" – diviene una camera di sindaci e consiglieri regionali che dovrebbero trovare il modo, nel tempo libero, di fiondarsi a Roma per svolgere delicati compiti di controllo e garanzia, nei termini ristrettissimi imposti dall'art. 70 –; all'aumento, checché ne dica Renzi, dei poteri dell'esecutivo, con la corsia preferenziale superveloce per i disegni di legge che il governo indica come essenziali per l'attuazione del suo programma (art. 72); alla ridefinizione in senso centralistico dei rapporti fra Stato e Regioni. Né c'è spazio per approfondire il legame perverso della riforma costituzionale con la nuova disciplina ipermaggioritaria, in base alla quale il 54% dei parlamentari può essere l'espressione del 20% dei votanti, molto blandamente monitorata da un Senato a sua volta espresso da consigli regionali eletti con sistema maggioritario. Tutto ciò ad opera di un parlamento formato in base a una legge elettorale incostituzionale (C. Cost. 1 / 2014), egemonizzato da un governo frutto di ambivalenti riposizionamenti rispetto alle coalizioni e ai programmi votati dai cittadini: tutto meno che una legislatura tale da pretendere un legittimo mandato costituente. Fino al paradosso che il referendum confermativo è richiesto dalla maggioranza parlamentare e legato alle sorti del governo dallo stesso presidente del Consiglio, rovesciando un diritto dell'opposizione e dei cittadini in un plebiscito confermativo.

CON CIÒ non voglio sostenere che non si possano differenziare le funzioni delle Camere né che quello della governabilità non sia anche un problema reale. È intrinseco alle procedure democratiche e alle garanzie costituzionali la dialettica, o il dilemma, fra apertura della partecipazione e decisione tempestiva, fra i ritmi lenti della deliberazione e la temporalità breve dell'efficienza, fra quello che Habermas chiama "mantenimento controdirettivo della complessità" e l'esigenza di giungere all'implementazione di politiche efficaci in tempi ragionevoli. Di più: di fronte alla crisi della politica, che perde potere e capacità di controllo rispetto all'economia finanziarizzata, è di vitale importanza rafforzarne la capacità di attuare soluzioni efficaci, la sua presa sull'effettività. Proprio per garantire un livello accettabile di democraticità delle scelte e di tutela dei diritti (le "leggi del più debole", come scrive Ferrajoli).

Il punto è che in Italia di fronte alla complessità di questi temi si è ritenuto di trovare una soluzione a portata di mano in un certo tipo di riforme istituzionali, costituzionali in primo luogo. La narrazione nuovista ha coinvolto pressoché tutto lo schieramento politico, con esiti e tentativi a volte chiaramente neoautoritari, altre volte pericolosamente ambivalenti. Insomma l'impressione visiva da cui siamo partiti, il disagio estetico che si prova, sono l'effetto di una visione soggiacente: l'idea che la Costituzione è a disposizione, è una delle carte nel gioco politico per la ricerca del consenso. E allora si tratta di riprendere il filo della resistenza costituzionale. Di trasformare il plebiscito su Renzi in un referendum per restituire alla Costituzione la sua bellezza perduta. ■

SARAH MOORE GRIMKÉ E LE RADICI BIBLICHE DEL SUFFRAGISMO



(Continua da pagina 1)

soli fratelli maschi. Queste esperienze di vita le fecero maturare il desiderio di mobilitarsi contro ogni forma di schiavitù e di discriminazione.

Prof. Casadei, che ne è della ricezione di Grimké in Italia?

Sarah Grimké è praticamente sconosciuta alla storiografia italiana. Un vero peccato, dal momento che le sue riflessioni e la sua logica argomentativa eguagliano per finezza e originalità quelle di altre pioniere del femminismo da qualche tempo più note, qua-

li l'inglese Mary Wollstonecraft (1759-1797), o la scozzese Frances Wright (1795-1852).

Sarah merita di essere conosciuta perché fu capace di vincere la sfida contro le consuetudini del suo tempo. Non si sposò mai, non ebbe figli, e per tutta la vita inseguì le proprie passioni: prima, cercando di diventare ministra nella "Società degli Amici", poi lottando per la causa abolizionista, poi ancora intraprendendo la battaglia emancipazionista e suffragista, e infine appassionandosi allo studio del diritto, della medicina e della pedagogia.

Dott.ssa Heindorf, qual è il principale argomento usato da Sarah per giustificare l'eguaglianza dei sessi?

Le risorse argomentative dell'autrice sono sempre tratte dalle Sacre Scritture. Secondo Sarah, la donna è stata creata come "aiuto adatto" all'uomo, dunque come sua compagna, non come proprietà o serva. In un passo piuttosto significativo delle *Lettere*, ad esempio, afferma: «lo non chiedo favori per il mio sesso. Non cedo per quanto riguarda la nostra richiesta d'eguaglianza. Tutto ciò che chiedo ai nostri fratelli è che essi tolgano i loro piedi dai nostri colli e ci permettano di stare in piedi su quel suolo che Dio ha predisposto che noi occupassimo».

E ancora: «qualunque cosa sia moralmente giusta da fare per un uomo, è moralmente giusta da fare per una donna [...]. La donna [...] [deve prendere] posto sullo stesso piano dell'uomo, e sentire di essere rivestita dal suo Creatore degli stessi diritti, e, naturalmente, degli stessi doveri [dell'uomo]».

Prof. Casadei, queste affermazioni dovevano apparire "rivoluzionarie" a metà Ottocento.

Sì, Sarah mostrò una straordinaria capacità nel superare

gli stereotipi e le "barriere mentali" del suo tempo, traendo la forza necessaria dal testo biblico. Nell'epilogo, è lei stessa a descrivere la "forza" che la invade: uno strumento che tutte le donne dovranno acquisire per dare espressione alla propria dignità, «solo di poco inferiore a quella degli angeli» (Salmi 8,5-6).

Ancora oggi, per portare avanti la battaglia della piena parità nel campo dell'istruzione, della libera vocazione, della politica e dell'economia, può essere utile guardare alle proprie forze interiori ed essere consapevoli della propria dignità umana. Questo vale per le donne ma, ovviamente, non solo per loro: vale anche per tutti i soggetti e i gruppi che le condizioni storiche e sociali tendono a discriminare e opprimere.

Se si pensa al divario salariale, alla scarsa rappresentanza del mondo femminile in politica, alla limitata partecipazione delle donne al *management* economico, è chiaro che molte energie devono ancora essere pienamente valorizzate. Figure esemplari come Sarah Grimké possono essere di grande aiuto in questo, sia come oggetto di studio e di riflessione sia come modello per l'impegno civile. ■

MARCO PANNELLA



I mazziniani italiani salutano commossi Marco Pannella, indimenticabile protagonista della vita politica repubblicana, interprete integerrimo ed al tempo stesso spregiudicato dell'Italia laica e civile che affonda le sue radici nella tradizione risorgimentale.

Mancherà da oggi agli italiani il pungolo quotidiano di una coscienza libera a 360 gradi, il martellante richiamo alla difesa di ogni nobile causa anche al prezzo di inevitabili, ma in fondo solo apparenti, contraddizioni. La forza scatenante di Marco Pannella, il suo entusiasmo che ha influenzato tante generazioni di giovani, il suo coraggio di andare controcorrente hanno contribuito in modo decisivo al progresso della società italiana, al successo delle grandi battaglie dei diritti civili, alla sprovincializzazione della politica.

I grandi ideali europeisti, federalisti, transnazionali, appresi alla scuola di un grande mazziniano come Ernesto Rossi, hanno sempre alimentato in Marco Pannella una vena idealistica che ci consegna una preziosissima eredità: la nobiltà della politica come anima della democrazia.

In queste ore, si è detto di lui che è stato un grande statista, pur senza avere mai incarichi di governo. Nessuno più di lui avrebbe del resto meritato, nello spirito della norma costituzionale, la nomina presidenziale a senatore a vita. Tutta la sua biografia politica, vissuta con l'intensità della passione civile, resta come forse unico, mirabile esempio di una vocazione intellettuale che ha saputo farsi popolare e compagna di ogni giorno di tutti gli italiani.

In un paese sempre pronto a dividersi in guelfi e ghibellini, Marco Pannella ha parlato a tutti e per tutti, testimone di una tensione morale straordinaria che lascia un'orma indelebile in tutti noi.

Genova, 20 maggio 2016 La Direzione Nazionale A.M.I.

SETTANT'ANNI DI VOTO ALLE DONNE: LA RETORICA DEL «MIRACOLO» TRA SUFFRAGISMO E IMPEGNO POLITICO

di SERENA VANTIN

A settant'anni dalla nascita della Repubblica che Pietro Calamandrei definiva «un miracolo della ragione», si celebra un'altra «miracolosa» ricorrenza: l'anniversario della prima partecipazione al voto delle donne, evento per l'epoca straordinario e, in una qualche misura, estraneo alle «leggi di natura» (1).

Già nel marzo-aprile 1946 le donne italiane di 5.722 Comuni (2) avevano partecipato alle elezioni amministrative, ma solo il 2 giugno occorre la prima consultazione elettorale a suffragio universale paritario su scala nazionale. Nonostante gli auspici di alto astensionismo, le votanti superarono in numero i votanti: il «miracolo» di una Repubblica «proclamata per libera scelta di popolo mentre era ancora sul trono il re» (3) avvenne ad opera di cittadine e cittadini a parità di merito.

COM'È NOTO, nella medesima consultazione, elettrici ed elettori scelsero pure i 556 componenti dell'Assemblea costituente: furono 535 i padri costituenti, 21 le madri costituenti.

Adele Bej, Nadia Gallico Spano, Nilde Iotti, Teresa Mattei (4), Angiola Minella, Rita Montagnana, Teresa Noce, Elettra Pollastrini, Maria Maddalena Rossi (PCI), Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Filomena Delli Castelli, Maria De Unterrichter Jervolino, Maria Federici, Angela Gotelli, Angela Guidi Cingolani, Maria Nicotra, Vittoria Titomanlio (DC), Angelina Merlin, Bianca Bianchi (PSI) e Ottavia Penna Buscemi (UQ) furono le candidate elette. Donne dalle carriere difficili, troppo spesso adombrate dalla letteratura politologica della prima Repubblica (5), e frequentemente emarginate nei loro stessi partiti a cau-



sa delle «incompatibilità» tra vite pubbliche e private – si pensi ai casi di Teresa Mattei, Teresa Ombra e, per un certo periodo, Nilde Iotti, che furono relegate ai margini del PCI a causa delle loro relazioni con uomini coniugati (6). Il conseguimento formale dell'elettorato femminile attivo e passivo fu comunque certamente un primo traguardo. Una meta conseguita tramite una lunga staffetta di donne, e di (alcuni) uomini, impegnati in quella che già John Stuart Mill definiva, in un saggio del 1859, una «protesta collettiva contro l'aristocrazia del sesso», emersa «per la prima volta [...] nelle zone più civilizzate e illuminate degli Stati Uniti» (7).

È infatti un documento americano – la *Dichiarazione dei sentimenti* di Sene-

ca Falls (1848) – a sancire, convenzionalmente, l'atto di nascita del movimento femminista (8). È sempre in America che vennero organizzate le prime manifestazioni suffragiste, nonché alcuni primi rilevanti episodi che decretavano un'inedita visibilità femminile nello spazio pubblico.

TRA QUESTI ULTIMI vanno certamente annoverati i tour di conferenze che le sorelle Grimké (*vedi articolo a pag. 3, ndr*) tennero, negli anni '30 del XIX secolo in New England, in rappresentanza della *Boston Female Anti-Slavery Society*. Sarah e Angelina Grimké (1792-1873 e 1805-1879) furono le prime donne americane a tenere discorsi politici davanti a un'audience, dappri-

(Continua a pagina 6)

ASPETTANDO IL VII CENTENARIO ...

(Continua da pagina 5)

ma esclusivamente femminile poi anche maschile, che raggiungeva almeno le 2.000 unità ad ogni incontro. Proprio perché le folle che si radunavano intorno alle due straordinarie oratrici della South Carolina erano di proporzioni inaudite, queste divennero presto l'emblema della lotta abolizionista.

Tra le due fu Sarah, la più anziana, a maturare un interesse autonomo per una questione che è solo apparentemente parallela a quella della libertà dalla schiavitù: l'emancipazione femminile. Dodici anni prima della Convenzione di Seneca Falls, scriveva infatti le *Letters on the Equality of the Sexes and the Condition of Woman* (date alle stampe per Isaac Knapp, Boston, nel 1838), uno tra i primissimi testi del profemminismo statunitense, in cui, attraverso una nuova ermeneutica della Bibbia, «poneva in discussione [...] l'assetto gerarchico del sistema sociale americano, sottoponendo a critica sia la "linea del colore", che definisce la schiavitù, sia la "linea di Adamo", [...] che confinava "i diritti dell'umanità" solo ad una parte del mondo, quella maschile» (9).

LA LOTTA PER IL SUFFRAGIO, che impegnò l'autrice nell'ultima parte della sua lunga vita, trova dunque una giustificazione nelle Sacre Scritture: la titolarità dell'elettorato femminile è in effetti un "miracolo", una «benedizione» (10), nelle parole della stessa Sarah Grimké, che illumina le sorti delle società terrene, in perfetta armonia con la progettualità divina.

Le lettere contengono inoltre alcune intuizioni che saranno riprese dal femminismo del Novecento, e poi messe in discussione dal "post-femminismo" nel dibattito contemporaneo. In particolare, nel tratteggiare una distinzione tra "femminilità" e "donnità", l'autrice esplora l'idea di "genere", inteso come una costruzione culturale astratta e vuota. Si tratta di un concetto che, da un lato, proiettando «in un cielo platonico una realtà colta nell'esperienza o

concettualizzata sulla base dell'esperienza», ricorda quello di «mito statico» di cui parla Simone de Beauvoir: «un'idea che sfugge a ogni contestazione perché il suo posto è al di là del dato; è dotata di una verità assoluta» (11). Dall'altro lato, rievoca per la sua vacuità i pensieri della woolfiana Mrs. Dalloway, dal momento che la funzione sociale della "donna" è di fatto svuotata e scorporata dalla sua stessa persona. (12).

RISCOVERIRE LE VOCI delle prime teorie del suffragismo è un'operazione profondamente stimolante sul piano intellettuale ma anche doverosa dal punto di vista storiografico. Le costituenti del '46, come Sarah Grimké e le altre leader dei movimenti del femminismo della prima ora (13), furono donne ma non "solo" donne. Politiche, oratrici, storiche, saggiste, scrittrici, vanno apprezzate – anche in occasione delle ricorrenze sul calendario – per ciò che hanno da tramandarci e insegnarci, non solo per essere riuscite ad affermarsi in un contesto in cui essere donne rappresentava un'eccezione. La retorica del «miracolo» corrisponde e aderisce all'orizzonte storico di queste autrici, ma continuare a utilizzarla rischia di essere sintomo di un radicamento al medesimo, immutato, contesto di pensiero. ■

Note

1. Si pensi all'influenza che ebbero pubblicazioni quali C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Bocca, Milano-Torino, 1893; P. Mantegazza, *Fisiologia della donna*, Treves, Milano, 1893, 2 voll.; P.J. Moebius, *L'inferiorità mentale della donna* (1900), introduzione di F. Ongaro Basaglia, Einaudi, Torino, 1978.

2. Alle elezioni amministrative del '46 le donne votanti furono più numerose degli uomini votanti (8.441.537 contro 7.862.743), ma solo poco più di 2.000 furono elette nei Consigli comunali.

3. Così Calamandrei in un discorso del 9 giugno 1946, ripreso da Emilio Gentile in un articolo intitolato *Il miracolo della ragione* e pubblicato sul *Sole 24 Ore* il 29 maggio 2016.

4. Come si legge sul *Corriere della sera* del 4 agosto 1946, Teresa Mattei fu «la più giovane deputata» delle prime elezioni repubblicane. *Il Messaggero*, in un articolo del 26 giugno 1946, la descrive così: «[...] La più giovane deputata italiana alla Costituente ha molti bei riccioli bruni e due begli occhi vivi e ha

venticinque anni. È nata a Genova, ha studiato a Milano, e a Firenze si è laureata in filosofia, durante la lotta clandestina».

5. Una recente eccezione è rappresentata da AA.VV., *Donne della Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2016 (introduzione di Dacia Maraini, testi di Paola Cioni, Eliana Di Caro, Elena Doni, Claudia Galimberti, Lia Levi, Maria Serena Palieri, Francesca Sancin, Cristiana di San Marzano, Federica Tagliaventi, Chiara Valentini).

6. Cfr. Sergio Luzzatto, in un articolo intitolato *Le madri fondatrici*, pubblicato sul *Sole 24 Ore* dell'8 maggio 2016.

7. J.S. Mill e H. Taylor, *Sull'eguaglianza e l'emancipazione femminile* (1859), a cura di N. Urbinati, Einaudi, Torino, 2001, pp. 35 e 39.

8. Sebbene secondo Mill la prima manifestazione pubblica di quel movimento politico «fatto dalle donne [...] con obiettivi pratici, [e] portato avanti in una forma che denota l'intenzione di perseverare» è collocabile nel 1850, con la *Convenzione delle donne* dello Stato dell'Ohio (cfr. ivi, p. 35).

9. Le lettere sono ora disponibili al lettore italiano: S.M. Grimké, *Poco meno degli angeli. Lettere sull'eguaglianza dei sessi*, a cura di Th. Casadei, traduzione di I. Heindorf, con una nota bibliografica di S. Vantin, Castelvecchi, Roma, 2016. La citazione è tratta dal saggio introduttivo del curatore, *Sarah Moore Grimké: le radici bibliche dell'argomentazione femminista*, p. 14.

10. A questo riguardo, sia consentito rinviare al mio saggio *I «segreti di Blackstone» rivolti. Abolizionismo, riforma dell'educazione e suffragio femminile in Sarah Moore Grimké (1792-1873)*, in "Percorsi storici", 4, 2016.

11. Le citazioni sono tratte da S. de Beauvoir, *Il secondo sesso* (1949), Euroclub, Milano, 1979, p. 305.

12. «Ma supponiamo che Peter le dica: bene! bene! ma le vostre serate, che senso hanno queste serate? Tutto ciò che può rispondere è questo [...]: sono un'offerta. [...] Ma per chi? Un'offerta alla gioia di offrire, forse», V. Woolf, *La signora Dalloway* (1925), Mondadori, Milano, 2007.

13. Si pensi in particolare a Emmeline Pankhurst (1858-1928), fondatrice della *Women's Social and Political Union* in Inghilterra, e alle figlie Christabel (1880-1958) e Sylvia (1882-1960). Quest'ultima, «pressoché cancellata dalla storiografia del movimento suffragista e da quella ufficiale del partito comunista britannico», è considerata una componente "deviante" nell'organizzazione a causa delle sue aperture a sinistra: si veda, in proposito, S. Franchini, *Sylvia Pankhurst 1912-1924. Dal suffragismo alla rivoluzione sociale*, ETS, Pisa, 1980, p. 9. La biografia della madre è stata invece recentemente pubblicata da Castelvecchi, anche a seguito del successo mediatico del film di Sarah Gavron, *Suffragette* (2015): E. Pankhurst, *Suffragette. La mia storia*, Castelvecchi, Roma, 2016².

BIOGRAFIE

IL MITO DI VENERE IN TERRA: LINA CAVALIERI, TRA STORIA E LEGGENDA

di ALESSANDRO ALDROVANDI

Numerosi sono i giudizi espressi su Lina Cavalieri, cantante cresciuta artisticamente nel vivaio dei caffè concerto sorti a Roma sul finire del XIX secolo e poi affermatasi nel mondo del teatro lirico internazionale. Consegnata alla storia come la donna più bella del mondo, è salutata da Gabriele d'Annunzio quale «massima testimonianza di Venere in terra» e il poeta Trilussa paragona il suo bacio a quello di una dea. Tuttavia, è forse necessario scomodare un articolo del 2014, scritto sul blog del «Telegraph» dal designer Tim Wong, per trovare parole che, forti del senno di poi, descrivano in un'unica frase la parabola compiuta dalla Cavalieri durante la sua vita, oltre il bagliore di un'accecante bellezza: «How did a social-climbing opera singer who couldn't really sing [...] become a legendary diva?».

Questa domanda, scelta da Wong come intitolazione del proprio articolo, restituisce immediatamente le dimensioni della repentina scalata al successo (nonché sociale) dell'artista. Quanto all'impetosa critica circa le capacità della stessa, questa risulta non esente da una parte di verità, sebbene la cantante abbia la stima dei maggiori compositori del verismo.

NATA A VITERBO il giorno di Natale del 1874 (secondo alcuni, sarebbe invece venuta alla luce il 24 dicembre 1875 nel capitolino rione Trastevere o, stando ad altre fonti, nella città di Rieti), è battezzata col nome di Natalina. Cresce a Roma in una famiglia con gravi difficoltà economiche ed è perciò costretta a lavorare sin da giovanissima. Svolge, così, le più varie e umili professioni; durante le lunghe ore di lavoro, si rifiu-

gia nel canto per ingannare la fatica. Trasferitasi poi con la famiglia nel rione Esquilino, inizia a frequentare il *Luna Park* di piazza Pepe, dove imita, per gioco, i canti delle «sciantose» (italianizzazione della parola francese *chanteuse*). Questa naturale predisposizione porta la madre ad introdurla allo studio della musica tramite Arrigo Molffetta, un maestro che accetta di elargire in forma gratuita i propri servigi. Altre versioni affermano invece che sia proprio quest'ultimo a notarla e, colpito, a prenderla sotto la propria ala.

LA CAVALIERI HA QUATTORDICI ANNI quando Molffetta la fa scritturare in un piccolo teatro di piazza Navona, dove la giovane si esibisce ogni sera per la paga di una lira. Non tardano ad arrivare nuovi ingaggi: il caffè concerto di piazza Termini, quello di piazza Esedra e, da qui, palchi sempre più importanti fino al teatro *Orfeo*, con paghe tra le 10 e le 15 lire a serata. Di doti canore modeste ma apprezzabili, la Cavalieri vanta un'ineguagliabile presenza scenica che presto la porta a Napoli, patria del *café chantant* all'italiana. Qui si esibisce presso il *Salone Margherita*, allora uno dei caffè concerto più prestigiosi del nostro paese. Dopo questa prima esperienza napoletana, risalente al 1895, la cantante resta legata alla città, rendendo famosi, durante la propria carriera, i più noti brani partenopei, come *La Spagnola* del compositore Vincenzo Di Chiara.

Spinta da una fama crescente, è proprio con un programma di canzoni napoletane che la Cavalieri debutta all'estero. Sempre nel 1895 si esibisce, infatti, all'*English Garden* di Vienna e approda, nel 1896, alle *Folies Bergère* di Parigi. In Francia ottiene forti consensi che la lanciano, nel 1897, all'*Empire* di



Londra. Nell'ultimo decennio del XIX secolo la Cavalieri vede la propria fama crescere a dismisura, di certo in buona parte grazie al proprio aspetto: se è vero, infatti, che la *Belle Époque* predilige un modello femminile caratterizzato da figura slanciata, snella, con seno minuto (in controtendenza rispetto al resto dell'Ottocento), è altrettanto vero che la diva incarna alla perfezione gli ideali estetici dell'epoca, come è possibile ammirare in un'opera erotica di Giovanni Boldini che la ritrae distesa sul fianco sinistro, con le sottili gambe incorniciate da lunghe calze nere (matita e carboncino su carta, cm. 25x35).

A PROPOSITO DI QUELLE GAMBE, è ancora d'Annunzio, durante una conversazione con la Cavalieri, ad esprimersi: il poeta, infatti, afferma che, pur essendo esse «di buon disegno», non guasterebbe se fossero lunghe «8 o 9 centimetri in più». Resta il fatto che la cantante vanta una bellezza di stampo classico ma originale; presto le sue foto campeggiano su tutti i giornali e, addirittura, sulle cartoline.

Il forte consenso di pubblico e critica alimenta annose rivalità con altre grandi dive e la porta ad affermarsi in Germania e in Russia. È a Pietroburgo, dopo essere entrata in contatto con il mondo ovattato dell'aristocrazia, che la Cavalieri valuta una carriera nel canto lirico. Nel 1897 si esibisce, riproponendo il repertorio che l'aveva resa celebre,

(Continua a pagina 8)

IL MITO DI VENERE IN TERRA: ...

(Continua da pagina 7)

presso il teatro Krestovsky, ottenendo un fragoroso successo. Da qui a breve, sposa il duca Eugenio di Luchtenberg, ma il matrimonio finisce immediatamente. Nel 1899, dopo alcuni concerti a Mosca, la Cavalieri torna a Parigi. Qui, convinta dal tenore Francesco Marconi a coltivare il proprio interesse per la musica operistica, annuncia il ritiro dalle scene del varietà. La diva inizia quindi a studiare col grande soprano Maddalena Mariani Masi, al fine di adeguare la tecnica alle nuove ambizioni.

NEL MARZO DEL 1900 la cantante esordisce al teatro *San Carlo* di Napoli, nella *Bohème* di Giacomo Puccini. Il successo ottenuto la consacra a soprano lirico, aprendole le porte dei maggiori teatri del mondo. Giunta a Lisbona, sposa il re di Kazan, per poi divorziare nuovamente. Nella capitale portoghese impersona Nedda ne *I pagliacci* di Ruggero Leoncavallo, rivelando spiccate doti drammatiche che, nel repertorio verista (quello di gran lunga preferito dalla Cavalieri), risultano determinanti. Passano così in secondo piano le carenze nell'interpretazione canora, a partire dall'intonazione approssimativa sottolineata dal critico Algernon St. Brenon sulle pagine del «Daily Telegraph», il quale comunque definisce le sue *performances* «qualcosa di raro», all'indomani del debutto oltreoceano del 1906. Dopo una *tournee* europea durata cinque anni, è infatti la volta del *Metropolitan Opera House* di New York, dove si cimenta, per 1.000 lire a serata, in *Fedora* di Umberto Giordano. Durante le repliche, nel corso del secondo atto, la Cavalieri bacia realmente il tenore Enrico Caruso: si crea scandalo tra pubblico e critica che, nel riconoscerle l'ennesimo successo, le attribuiscono il nome di «the kissing primadonna». Spinta dai consensi, la cantante guadagna il ruolo di protagonista (inizialmente assegnato a Geraldine Farrar) nella *Manon Lescaut* di Puccini. Continua a collaborare col *Metropolitan* fino al 1910, anno nel quale incide alcuni brani per la *Columbia*, passando per il *Manhattan Opera*



Foto
d'epoca
di
Lina
Cavalieri

House nel 1908. Sempre nel 1910 arriva il terzo matrimonio, la leggenda vuole della durata di appena otto giorni, col miliardario statunitense Robert W. Chanler.

IMPIEGANDO con intelligenza e raro gusto la propria voce, l'artista torna a esibirsi in Europa con opere di autori tra i quali Arrigo Boito, Jules Massenet, Giuseppe Verdi e ancora Giordano, raccogliendo la stima di numerosi compositori, in particolare dello stesso Puccini. Nel 1913 la Cavalieri si risposa, questa volta con il tenore francese Lucien Muratore. Nel 1916, durante la Grande Guerra, torna negli Stati Uniti per alcuni concerti di propaganda e, lo stesso anno, canta nella *Traviata* di Verdi al teatro *Carcano* di Milano, appuntamento che segna il suo addio alla musica operistica.

Sul finire della carriera nell'arte lirica, la Cavalieri tenta la fortuna come attrice cinematografica, ma non ottiene particolare successo. Esordisce nel film *Manon Lescaut*, diretto da Herbert Hall Swinlow (1914), per concludere l'esperienza col film *Amore che ritorna* (1921), girando in tutto otto pellicole. Nel 1927 divorzia ancora e sposa il pilota automobilistico Giuseppe Campari. Ritiratasi a Parigi, apre un salone di bellezza che gestisce, con buoni riscontri, fino al 1936. Torna quindi in Italia, dove vive alcuni anni presso la propria tenuta di Rieti, per poi trasferirsi a Fiesole col figlio Alessandro Muratore.

Qui, vittima di un bombardamento delle truppe alleate, muore il 7 febbraio 1944. Entrata nell'immaginario di un'epoca, la figura della Cavalieri è celebrata da cinema, teatro e, addirittura, dal design (il suo volto viene replicato, in cinquecento varianti, dal pittore e designer Piero Fornasetti). È lei, con ogni probabilità, ad ispirare il personaggio della cantante Madame Cavallini, interpretato da Doris Keane, nel film muto *Romance*, tratto da una sceneggiatura teatrale di Edward Sheldon e diretto da Chester Withey nel 1920. Il soggetto è poi ripreso dal regista Clarence Brown nel 1930, che gira l'omonimo *remake* per la *Metro-Goldwin-Mayer*; questa volta il ruolo di protagonista è dell'attrice svedese Greta Lovisa Gustafsson, meglio nota come Greta Garbo. Nel 1948 la sceneggiatura di Sheldon è nuovamente riadattata, stavolta per la commedia musicale *My Romance*, con composizioni di Sigmund Romberg e libretto di Rowland Leigh. Nel 1955 il mito ormai parzialmente offuscato della diva torna a splendere grazie al film, in parte biografico, *La donna più bella del mondo* (con Gina Lollobrigida, nel ruolo della protagonista, e Vittorio Gassman; regia di Robert Z. Leonard).

LA VITA della Cavalieri, donna bellissima e dedita alla trasgressione (come quando partecipa, contro ogni costume dell'epoca, ad una gara ciclistica maschile), resta irrimediabilmente sospesa tra leggenda e realtà. Gli aneddoti non si contano, la sua morte è oggetto di teorie fantasiose e sopravvivono voci su un figlio, non riconosciuto, avuto in adolescenza. Consultando fonti differenti e ugualmente autorevoli, non è raro trovare versioni non concordanti degli esordi, nonché notizie, difficilmente verificabili, di un terzo figlio avuto dal principe Alexandre Bariatinsky e perfino discordanze sull'identità dei primi mariti. Lo stesso libro autobiografico *Le mie verità*, edito da Poligrafica italiana (Roma) e curato da Paolo D'Arvanni nel 1936, risulta permeato, a dispetto del titolo, da una densa aura di mistero. Prerogativa, del resto, comune a tutte le donne dotate di un fascino estremo. ■



Nella foto d'epoca, il piccolo Chino Chini tra il padre Tito e la madre Paolina Ulivi (fonte www.manifatturachini.it)

CHINO CHINI E LA MANIFATTURA A BORGO SAN LORENZO

“L'ARTE DELLA CERAMICA” E IL LIBERTY ITALIANO

di ELENA GONNELLI

Chino Chini nacque a Borgo San Lorenzo nel 1870 da Tito Chini, decoratore, e da Paolina Ulivi. Cominciò giovanissimo a lavorare insieme col padre per poi continuare, dopo la morte di Tito avvenuta nel 1883, nell'impresa dei suoi zii Dario e Leto Chini. Coinvolto dal cugino Galileo, nel 1887 entrò come socio de *L'Arte della Ceramica* e da questo momento ebbe inizio la sua attività, a Firenze. La loro consapevolezza di avvicinamento al modernismo nel mondo dell'arte era forte: questo fattore fu decisivo per il successo del lavoro, che si affermò, ben presto, su molti livelli, come un vero e proprio rinascimento delle arti applicate, varcando i confini nazionali. Con impegno e sacrificio *L'Arte della Ceramica* presenziò nel 1898 alla Prima Esposizione di Arte Decorativa di Torino.

«**E LÌ CI MISURAMMO** – scriveva il fondatore Galileo Chini – con le fabbriche già note, che avevano tradizioni importanti, come Cantagalli e altri [...]. Appena ci presentammo al pubblico nel giorno stesso dell'inaugurazione avemmo successo! Dopo un anno di assoluto entusiasmo, mai stanchi delle fatiche, lottando col soldo, noi si era vinto! A Firenze era nata una melagrana – questo frutto fu la nostra sigla» (*Il tarlo polverizza anche la quercia. Le memorie di Galileo Chini*, a cura di F. Benzi, Firenze, Maschietto Editore, 2014, pp. 37-39).

Chino ben presto ricoprì la carica di capo fabbrica della Manifattura, cominciando una produzione che raggiunse un successo immediato sul versante artistico dell'estetica moderna: nello stesso anno *L'Arte della Ceramica* ottenne non solo la medaglia d'oro (onorificenza più alta) all'Esposizione di Torino ma vinse anche all'Esposizione di Londra. Sarà poi l'Esposizione Universale di Parigi del 1900 a decretare il grande successo internazionale della fabbrica: *L'Arte della Ceramica* riportò l'unico gran premio tra le ceramiche italiane. In tale occasione la rivista «Art et Décoration» riconobbe alla Manifattura il merito di aver saputo dare un esempio eccellente di modernità. La Manifattura partecipò poi all'Esposizione di Pietroburgo del 1901, alla quale furono ammessi tutti coloro che avevano ottenuto un riconoscimento nella precedente manifestazione parigina: di questa esperienza non si conserva memoria nell'Archivio dell'impresa, se non attraverso appunti, cenni o riflessioni all'interno delle carte personali di Chino Chini. Queste, custodite oggi presso l'Archivio della Manifattura Chini a Borgo San Lorenzo, costituiscono per gli studiosi una fonte importantissima cui far riferimento: Chino dal 1897 iniziò la puntuale annotazione delle sue memorie, cartoncini rettangolari sopra i quali i principali avvenimenti della fabbrica, e della vita familiare, erano elencati minuziosamente in forma diaristica o come “sommari”. Ciò ci permette di

seguire non solo la vita dei principali fautori del Liberty italiano, vista da dentro, ma anche di sbirciare attraverso complicatissimi processi lavorativi relativi all'arte ceramica e vetraria (basti pensare che Chino spesso costruì i forni per la cottura basandosi su progetti propri, modificandoli in base alle più svariate esigenze logistiche). L'interesse per la produzione vetraria risale alle origini fiorentine della Manifattura, quando, nel 1896, Chino annotava: «[...] fu una mia passione, cominciai le prove in una piccola muffola costruita da me stesso sotto il camino di casa» (Archivio della Manifattura Chini).

BEN PRESTO il mero interesse sperimentale si tramutò in tentativi concreti, avallati dalla consulenza scientifica del chimico-farmacista senese Bernardino Pepi, con cui Chino mantenne un fitto carteggio tra il 1902 e il 1904. Emergeva sempre più evidente lo sforzo costante della Manifattura di superare le antiche istanze della bottega per ispirarsi, piuttosto, a una concezione moderna di “industria”, mantenendo l'artigianalità come punto di forza.

Nel 1901 la fabbrica lavorava a pieno ritmo per preparare le Esposizioni di Gand e di Pietroburgo, ma il momento era difficoltoso, con Galileo Chini distante, impegnato per la decorazione del padiglione italiano all'Esposizione di Bruxelles, e Vittorio Giunti, l'allora direttore tecnico, che inaspettatamente

(Continua a pagina 10)

L'ARTE DELLA CERAMICA ...

(Continua da pagina 9)

te e senza preavviso aveva dato le dimissioni, per poi entrare nella *Società Artistica Fiorentina* a Bellariva. Con la nuova Esposizione di Torino alle porte (1902), la sostituzione del Giunti diventava affare urgente e la carica di direttore tecnico passò senza troppi indugi a Chino che si trovò improvvisamente a far fronte a problemi tecnici forse prima sottovalutati: «Trentacoste esige da me l'assicurazione per la riproduzione in Grès dei 4 modelli che stava per modellare, stavo facendomi fare le traduzioni dal francese che io non conoscevo (traduzioni che ho conservato); ogni giorno però l'impegno che stavo per assumere mi sembrava più grave e difficile pensando all'imprevisto e alla responsabilità di quanto dovevo assumere con Trentacoste. Quanto occorreva per la maiolica sia policroma che a lustri metallici ero tranquillo di riuscire, ma per il Grès, materiale da me non conosciuto, era un problema che pure mi sentivo obbligato a dover risolvere. La prima difficoltà era la mancanza di una fornace adatta.

«**NON POTEVO** disporre che di una piccola fornace circolare da maiolica con unico focolare e piano, formato da refrattari non sufficienti per più alta temperatura, un'altra quadrangolare di doppia cubatura a due alandieri, ambedue a fiamma ascendente. Mancava spazio e tempo necessario per provvedere. Per non interrompere il ciclo necessario per le esigenze della lavorazione, non mi rimaneva che adattare la piccola provvedendo al materiale refrattario sufficiente per temperatura superiore al Grès e rafforzando la costruzione quanto credevo necessario per la composizione della pasta ceramica [...]. Sistemata la fornace e appena pronti i refrattari fu possibile infornaciare e fare il primo fuoco, affidandomi alla resistenza del forno dovendo superare la temperatura oltre quella del Grès. Il risultato fu abbastanza soddisfacente tanto da



A sinistra, immagine d'epoca delle fornaci di San Lorenzo (foto www.museochini.it/)

poter assicurare Trentacoste» (Archivio della Manifattura Chini). Chino non si limitava a far fronte alle difficoltà tecniche, ma supervisionava anche le necessità amministrative e la coordinazione artistica, tanto che i successi continuarono a premiare l'impegno e la dedizione e, per la prima volta in Italia, la Manifattura Chini poté vantare l'uso del grès come materiale atto alla decorazione murale e al vasellame.

PER MOTIVI ECONOMICI la compagnia sociale cambiò di colpo, quando, con interventi finanziari importanti come quello del principe Corsini, si decise di liquidare la vecchia società e di farla assorbire, senza soluzione di continuità, da una neofondata *Società Anonima per Azioni* a cui si sarebbe ceduto tutto: clienti, operai, listini, locali e persino il nome.

Il 10 luglio 1903 iniziano le trattative per la cessione e il 22 dicembre dello stesso anno fu firmato il contratto di compravendita fra la cooperativa *L'Arte della Ceramica* e il principe Don Tommaso Corsini per la *Società di Fontebuoni*. I contrasti con la nuova Direzione Generale, Galileo e Chino Chini furono sin da subito evidenti, tanto che la situazione tracollò ben presto, portando i due cugini a dare le dimissioni: Galileo nel 1904 e Chino l'anno successivo.

NONOSTANTE la disapprovazione dei vecchi collaboratori, Galileo e Chino decisero di fondare nel 1906 una nuova società, e così, nei locali dell'Ex tintoria *Tesi* presi in affitto, si accese il primo forno de *Le Fornaci di S. Loren-*

zo, la cui ragione sociale fu messa in capo a Pietro Chini, fratello di Chino, in modo da evitare contrasti con la *Fontebuoni* (che rimase in essere fino al 1909). Con Galileo come direttore artistico e Chino come esperto tecnico, la fabbrica raggiunse il suo più alto splendore producendo maioliche e originali esemplari in grès. Anche stavolta i riconoscimenti non tardarono ad arrivare: grand prix e medaglia d'oro sia all'Esposizione di Bruxelles, del 1910, sia a quella dell'anno successivo a Torino; alte onorificenze a tutte le Esposizioni veneziane cui la Manifattura partecipò: 1907 (la VII), 1909 (VIII), 1910 (IX) e 1912 (la X). Fu in particolare la decorazione ideata da Plinio Nommellini ed eseguita da Galileo Chini per la cosiddetta *Sala del Sogno* alla Biennale veneziana del 1907, organizzata da Antonio Fradeletto, ad attirare l'attenzione all'interno dello scenario artistico mondiale.

FU, INFATTI, IN QUELL'OCCASIONE che il re Rama V vedendo gli affreschi della famosa Sala decise di affidare a Galileo Chini la decorazione del Palazzo del Trono di Bangkok. La scelta di utilizzare il grès ceramico risultò vincente dal punto di vista economico (lo dimostrano gli acquisti effettuati a inizio secolo dalla Manifattura Sèvres, che da più di settant'anni non comprava ceramiche italiane) e culturale (si pensi alle collezioni permanenti assegnate da Gaetano Ballardini all'interno del Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza). Nonostante Galileo Chini fosse in procinto di imbarcarsi per il Siam, come referente principale della com-

(Continua a pagina 11)

L'ARTE DELLA CERAMICA ...

(Continua da pagina 10)

messa voluta dal re Rama V, si fece comunque in tempo a partecipare all'Esposizione Internazionale Etnografica di Roma, per la quale l'artista eseguì un vastissimo fregio che avrebbe adornato il salone delle feste. Inoltre il padiglione toscano, per il quale collaborò ancora una volta con l'architetto e amico Ugo Giusti, fu adornato con diverse opere decorative dipinte 'a fresco'. Anche se l'assenza di Galileo si faceva sentire, i lavori procedettero e si concretizzarono negli interni della Pieve di San Giovanni Maggiore, dove la Manifattura, sotto l'attenta supervisione di Chino, realizzò una lapide dedicata ai caduti di guerra (1912) e le vetrate (su disegno di Galileo ma realizzate da Dino Chini). La loro presenza alle esposizioni fu, inoltre, inarrestabile: l'Esposizione della Vetrata a Roma, la mostra "Amici dell'Arte" di Torino, l'Esposizione Mugellana e quella Universale di Gand furono le manifestazioni alle quali la *Manifattura Fornaci S. Lorenzo Chini & C.* partecipò tra il 1912 e il 1913. Al rientro di Galileo nel 1914, già si preparava un'altra ambiziosa commessa: gli organizzatori della Biennale veneziana, infatti, incaricarono i Chini di decorare la sala della scultura di Ivan Mestrovic con una serie di pannelli parietali che furono dedicati alla primavera, rifacendosi così consapevolmente alle suggestioni ispirate dalla Secessione viennese.

IL 1925 È L'ANNO in cui Galileo decide di abbandonare il settore della ceramica, ma i figli di Chino sono già una forza lavoro importante all'interno della fabbrica: egli, insieme con la moglie Teresa Ghezzi, ha sette figli dei quali ben tre collaborano con lui nell'attività di famiglia. Sarà il secondogenito Tito a sostituire Galileo Chini nella direzione artistica della fabbrica: tra le sue opere più importanti è d'uopo ricordare le vetrate artistiche dell'*Hotel Roma* a Firenze e la successiva collaborazione alla progettazione del complesso termale di Castrocaro. Purtroppo Tito non



Da sinistra, manifesto d'epoca dell'Arte della Ceramica; fornaci San Lorenzo: il vetro (fonte foto www.museochini.it)

sopravvivrà al padre, morendo a Desio nel 1947. Chino era ormai un professionista affermato e stimato dalla comunità e, dagli anni Venti, il successo riscosso nella conduzione manifatturiera lo portò a ricevere incarichi di prestigio. Ciò gli permise inoltre di dedicare parte del suo tempo all'attività didattica sia presso la Scuola Ceramica di Sesto Fiorentino (del cui Consiglio d'Amministrazione era anche membro) sia come docente della Scuola professionale *Giovanni Lapi* di Borgo San Lorenzo. Si impegnò, inoltre, in attività politiche come Consigliere Comunale e Assessore ai Lavori. La vita di Chino fu segnata da un altro gravissimo lutto: la morte di Elio, nato nel 1909, colse tutti alla sprovvista. Il giovane chimico e farmacista affiancherà il padre nella direzione tecnica delle *Fornaci San Lorenzo* fino al momento della sua partenza come militare per l'Africa orientale (1° marzo 1938), ma lì – a El Alamein – morirà nel 1942 a causa di una malattia tropicale.

ANCHE Augusto Dario Paolo, come i fratelli Tito ed Elio, intorno agli anni Venti iniziò a lavorare per la Manifattura, con il ruolo di modellatore. Oltre ad avere sviluppato nuove tipologie formali nella realizzazione ceramica, tra le sue numerose opere si deve ricordare il contributo dato per l'Esposizione di Parigi del 1925, dove

modellò gli ornamenti ideati da Galileo Chini per il soffitto del Padiglione Italiano. Sempre alla sua mano sono da ascrivere i decori a motivi di palme che ornano il portale del Padiglione delle Colonie all'Esposizione di Anversa del 1930. Ma il suo più grande merito fu forse quello di non perdere la speranza di fronte alla totale distruzione della fabbrica in seguito al bombardamento del 1943, quando un aereo rase al suolo la Manifattura e molti degli edifici antistanti, lasciando soltanto una ciminiera come superstita della tragedia.

SCRIVERÀ CHINO nei suoi diari: «Il 30 dicembre 1943 a ore 12.40. IncurSIONE su Borgo San Lorenzo. Ha colpito la zona a nord del Paese recando molti danni ai fabbricati e moltissime vittime. Per vero miracolo io, mia figlia Lina, mio figlio Augusto, mia nuora Aurelia e le sue due bambine Riccarda e Anna Rosa siamo rimasti salvi. Per la grazia ricevuta rimarremo in ogni giorno della vita, che vorrà ancora concederci, vivamente riconoscenti al Miracolo del SS Crocifisso di Borgo San Lorenzo. È rimasta offesa la casa di abitazione nel Viale IV Novembre e la Manifattura da me creata, e tutto frutto del mio lavoro che Iddio mi ha permesso fare e che mi ha ora tolto. Sia fatta intera la Sua Volontà. Amen» (Archivio della Manifattura Chini). ■

STUDI SUL DIALOGO FILOSOFIA-ARCHITETTURA

DERRIDA, GLI ARCHITETTI E LA MODERNITÀ

di GIUSEPPE MOSCATI



Da sinistra,
Peter Eisenman
e Jacques Derrida

Esiste da sempre, naturalmente, una vivace e assai articolata forma di dialogo tra filosofia e architettura, sorta di animali viventi che si prendono cura del mondo che abitano, sia esso inteso quale tana, nido, alveare... Se tale dialogo è a più voci, non si fatica molto a individuare alcuni protagonisti d'eccezione e ci si può proficuamente concentrare in particolare su un autore tra i più brillanti del panorama contemporaneo, intellettuale 'trasversale' e comunque di rottura come il francese Jacques Derrida.

L'OPPORTUNITÀ di leggere tra le righe il rapporto Derrida-architettura alla stregua di una «tormentata storia d'amore» (ma in verità più tra lui e gli architetti che non l'architettura) ce la offre il fascicolo 368 di "aut-aut" che è appunto intitolato – coerentemente con un'espressione derridiana – *Un matrimonio sfortunato: Derrida e l'architettura* e dal quale emerge molto nitidamente tutta la forza che risiede al fondo del radicalismo filosofico di

questo autore al vetriolo nativo dell'Algeria. Cui si deve, non a caso, una potente critica come quella mossa al pensiero dominante del carnologofalocentrismo.

Curate da Petar Bojanič e Damiano Cantone, queste pagine della sempre raffinata rivista milanese si muovono tra il pensare l'architettura, da una parte, e il decostruire i 'luoghi' e dell'architettura e del pensiero filosofico tradizionali, dall'altra. Ma il movimento di andirivieni è costante e foriero di spunti davvero interessanti, come per esempio quello che ci provoca a ragionare sulle vicinanze e sulle distanze tra lo stesso Derrida e l'architetto (e teorico delle potenzialità di dislocazione proprie dell'architettura) statunitense Peter Eisenman.

PROPRIO in merito al confronto di Eisenman con Derrida scrive Andrea Canclini che esso «viene messo alla prova fino alla sua crisi, non tanto per sapere se l'architettura sia davvero decostruibile, ma per l'indagine che la porta a ricercare anche oltre i propri

limiti», che secondo lo studioso bresciano sarebbero peraltro «individuabili nella sua necessità materiale e figurativa» (p. 188).

Proprio a Eisenman, sul finire del maggio 1986, si rivolge Derrida nella lettera riportata nella seconda sezione di "Materiali" proposti da questo numero di "aut-aut" e che contiene un'ulteriore conferma dell'impegno assunto dal filosofo francese quasi come dovere morale di contrastare totalità e logica della totalizzazione.

A questo focus su Derrida e l'architettura fa in un certo senso eco il volume collettaneo curato da Ugo Rossi (per i tipi di LetteraVentidue Edizioni) che ragiona su *Tradizione e modernità*. Riprendendo e approfondendo i fili di una densa giornata di studio su *L'influsso dell'architettura ordinaria nel moderno* promossa dalla veneziana Università Luav, questa pubblicazione apre dei veri e propri cantieri di lavoro accomunati dall'esigenza di far coesistere e anzi dialogare fra loro una cultura popolare e una cultura cosiddetta colta.

A PARTIRE da una simile esigenza, che potremmo anche definire in qualche modo *relazionale*, il volume si inserisce nella linea di quegli studi contemporanei che provano a riflettere su panorami altri. Come, per esempio, quello di una *architettura senza architetti* di cui – in virtù della visione dell'austriaco naturalizzato statunitense Bernard Rudofsky – tratta lo stesso curatore Rossi oppure come quello della dialettica tra "vecchi scenari" e "nuove prospettive" di cui si occupa la felicemente eterogenea terza sezione del volume.

Torna nondimeno a far capolino Jacques Derrida a ricordarci comunque la straordinaria capacità di *resilienza* dell'architettura, che rimane a suo avviso «l'arte che resiste di più a ciò che si chiamerebbe destabilizzazione o decostruzione» (*Adesso l'architettura. Jacques Derrida*, a cura di F. Vitale, Scheiwiller Ed., Milano 2008, p. 186). ■